

Franck Salaün (a cura di), *Le langage politique de Diderot*, Hermann Éditeurs, 2014, pp. 314, € 23.00, ISBN 9782705688103

Orsola Goisis, Università degli Studi di Padova, École des hautes études en sciences sociales

Fra gli illustri nomi che costellano il pensiero politico dell'età dei lumi, quello di Denis Diderot compare assai raramente: non si tratta solo di uno sventurato destino; se non si è considerato Diderot come pensatore politico, è perché egli, in effetti, non lo è *strictu sensu*. Sappiamo, infatti, che il genere letterario esclusivo della scienza del governo nel XVIII secolo era quello dei grandi trattati, e sappiamo anche, a questo proposito, che il filosofo di Langres non si preoccupò mai di sistematizzare il suo pensiero attraverso criteri formalizzati; nessuna dimenticanza: Diderot era estremamente insofferente a ogni sistema e a ogni dogmatismo, e non era certo disposto a fare eccezione per quello che rappresentava il vero cuore della sua riflessione: la politica. Non era forse questa l'essenza del progetto enciclopedico, allorché si proponeva di “changer la façon commune de penser”, di squarciare il metodo e i manierismi e ripensare, dalle fondamenta, un progetto politico che passasse, innanzitutto, per una nuova articolazione del sapere? È a partire da queste priorità che *sceglie* di svincolarsi dalla produzione disciplinata dei trattati e di dare al suo “discorso” una forma totalmente nuova, impreziosita dalle diverse sfumature di quella che è stata definita come “*politique expérimentale*”: una politica del mutamento concettuale, che non si esercita attraverso formule astratte, ma si nutre della realtà fattuale. L'*engagement* diderotiano, fatto di esperienze e tentativi, ricorda, come affermato nella *Presentazione*, l'atteggiamento di François Châtelet il quale, alla domanda “êtes-vous marxiste?” soleva rispondere “j'essaie de l'être” (p.15). Ecco dunque, Diderot prova ad essere l'uomo dell'*Encyclopédie*, e prova a esserlo così profondamente, da rivedere in continuazione il suo progetto antropologico, etico morale, politico.

Il volume curato da Franck Salaün si inserisce nel contesto di un rinnovato interesse editoriale per il pensiero e le opere del *Philosophe*, in ambito francese; nonostante, a prima vista, la scelta di accostare numerosi contributi diversi fra loro per tematica e per approccio scientifico possa apparire al lettore

disorientante, presto si comprende quale sia la ragione di una tale eterogeneità: il fine del testo non è solo considerare il pensiero di Diderot come autonomo e originale, ma anche scovare la politica nelle più inaspettate pagine della sua produzione; ironia, immagini e linguaggio si saldano insieme, in uno studio denso e interdisciplinare, che collabora a colmare un ingiustificato vuoto perdurante dalla fine degli anni Sessanta. Il volume è composto da tre grandi parti: la prima è intitolata *Images politiques* e raccoglie metafore, allegorie, idealtipi attraverso i quali Diderot indaga le questioni più urgenti del suo tempo; particolarmente importante è l'immagine di apertura dell'*Histoire des deux Indes*: il saggio di Gianluigi Goggi esamina quell'"image auguste de la vérité" che dev'essere sempre presente allo sguardo di chi si fa portavoce della storia. Questa nuova figura di filosofo-storico di matrice repubblicana ha la capacità di osservare i fatti al di sopra di ogni considerazione umana e al tempo stesso, ha il dovere di "indignarsi", e di invitare il lettore a prendere posizione, con o contro il suo compito improcrastinabile: denunciare ogni forma di tirannia e rimettere in discussione lo spazio politico e sociale. In questo senso, allora, un'opera come l'*Histoire* diviene "une machine textuelle à multiplier les prises de parole" (p.41), e la parola, finalmente liberata, si appresta a dare forma a un nuovo spazio pubblico.

Charles Vincent tratteggia, invece, la complessa allegoria che compare nelle *Mémoires* redatte per la zarina Caterina II; vi si legge: "[La loi] est odieuse lorsqu'elle ressemble à une toile d'araignée qui arrête les mouches et qui laisse passer les guêpes. Il faut que ce soit un gros câble qui lie le méchant ou l'enfant robuste de quelque condition qu'il soit". Le immagini della ragnatela e del *Puer robustus* non sono certo sorprendenti nel XVIII secolo. Quel che sorprende è, piuttosto, la rilettura materialista di Diderot: l'immagine di Anacharsis, dall'essere figura del funzionamento del corpo umano passa a rappresentare il funzionamento del corpo politico, quella dell'*Enfant robuste* già presente nel *De Cive* di Hobbes, criticata nell'*Èmile* di Rousseau, entusiasmo Diderot, al punto da considerarla nella voce *Hobbisme* dell'*Encyclopédie*, la rappresentazione più efficace del disequilibrio, tutt'altro che naturale negli uomini, fra forza ed intelligenza.

Diderot

indugiò a lungo nello studio della personalità dei tiranni, ma non dimenticò di indagare la psicologia dei sottomessi: delle

immagini utilizzate per raccontare la paura degli uni e degli altri si occupa il contributo di Eszter Kovács. Le rappresentazioni che rimandano al campo semantico proprio del mondo animale si rincorrono nel testo diderotiano: la ferocia dei coloni, l'ignoranza e l'impotenza degli oppressi; tiranno e popolo, *tigre* e *moutons*: anche qui nulla di inusuale nell'immagine isolata, si tratta infatti di *topoi* piuttosto ordinari, ma ancora una volta la novità risiede nell'articolazione di questi materiali.

Il saggio che conclude questa prima sezione è dedicato all'immagine di Henri IV: immagine in senso letterale, poiché è alla statua del Re che Muriel Brot si riferisce. Diderot ha celebrato “*le bon roi*” in svariate occasioni, dai dialoghi con Caterina all'*Encyclopédie*; pur criticando aspramente quei sovrani che commissionano proprie statue ancora in vita, il filosofo è pronto a fare eccezione per il sovrano illuminato. C'è da chiedersi però, quale sia il senso politico dell'indulgenza accordata: Henri IV è, negli scritti del *Philosophe*, una figura idealizzata, l'emblema del re virtuoso e “benefattore dell'umanità”; è il simbolo di un indefesso impegno pedagogico ed educativo nei confronti di un Terzo stato che abbisogna di esperienza, conoscenza e, dunque, libertà per impegnare le proprie energie nel nuovo progetto politico.

La seconda parte del volume è intitolata *Stratégies discursives* e mette a fuoco il ruolo centrale che acquistano linguaggio e costruzione del discorso nel raggiungimento degli obiettivi politici; due i saggi che si concentrano sul rapporto fra Diderot e Caterina II: il primo, di Georges Dulac, rende conto del turbamento che i fitti colloqui non mancarono di suscitare nella Francia pre-rivoluzionaria. L'immagine del *philosophe*-giullare al servizio della sovrana, e il cospicuo corollario di *clichés* attraverso i quali si è narrato dell'operato del consigliere della zarina, non rendono giustizia agli appunti che Diderot raccolse a San Pietroburgo: l'autodenigrazione, il parlare di sé come di un “infante balbuziente”, altro non sarebbero che “strategie comunicative” messe in atto dal filosofo; ostinato e fiducioso, egli conduce la sua analisi “lucida e costante”, frutto di un’“illusione retrospettiva” (p.130) sulle possibilità di influenzare in modo decisivo la politica della sovrana e sulle opportunità di mettere fine al dispotismo in Russia. Tali temi sono ripresi nel saggio di Arian Revel, che si interroga su quale possa essere il legame che *Les Mélanges* instaurano con l'azione politica, quali le prospettive, quante le *chances* di riuscita. Detto

altrimenti, quale sia la delicata operazione di bilanciamento delle competenze che viene eseguita fra “filosofo” e “sovrano”, e quale lo spazio di un “linguaggio politico condiviso”, comprensibile per entrambi. Questo “campo neutro” è quello che sta a metà fra riflessione e azione: è il luogo della *rêverie*, intesa come approccio cognitivo in cui è possibile immaginare una realtà altra e dove è permesso al pensiero di progredire. Nello spazio del *rêve* rappresentazioni comuni permettono di mettere in contatto i due interlocutori affinché collaborino a pensare ad un margine per l’azione concreta.

Da ciò che fino ad ora è emerso, intuiamo quanto il linguaggio di Diderot sia il risultato di composizioni imprevedibili, di dissimulazioni, di glosse, di toni canzonatori e litoti; ecco perché per comprenderne profondamente la portata occorre considerare la scrittura che egli pose “a margine” o che inserì in maniera anonima nelle opere di altri autori. Si rivelerebbe poco sensato ricercare nelle sue pagine la coerenza di Montesquieu, o inseguire la chiarezza di Rousseau, poiché, come evidenzia nel testo Colas Duflo, le difficili circostanze imposte dalla censura in seguito alla carcerazione di Vincennes costrinsero il filosofo ad esperire nuove vie di comunicazione. Egli costruisce dialoghi, interroga i testi, e la forza del suo pensiero va colta come esercizio di politica *in situ* (p.200) attraverso la quale è permesso al filosofo dilungarsi in digressioni, giudicare, ammonire, dare alla storia una forma normativa e prescrittiva. Egli deve costringere il lettore a decifrare, a pensare, ad approfondire.

La terza, e ultima sezione del volume è intitolata *Anthropologie politique*: l’inusuale sintesi fra antropologia materialista e lineamenti di fisiologia portano Diderot a trattare anche la “natura” in maniera nuova rispetto ai suoi contemporanei. Egli rivendica la particolarità e il “genio” di ciascun individuo, e ciò non può non rappresentare un nodo problematico del suo pensiero, se collocato nel contesto del dibattito illuminista sull’uguaglianza. Nel saggio di Annie Ibrahim si mette in rilievo il fatto che il filosofo ci costringa a pensare esattamente questo paradosso: inuguaglianza degli individui, uguaglianza politica nel genere umano. La questione dunque non appare risolta in maniera netta e, tuttavia, pensare questo paradosso può spalancare davvero il nuovo, a patto che non si consideri l’uomo astrattamente, nella sola dimensione spirituale, ma lo si osservi nell’unione monadologica di spirito e corpo, e a patto che si

apprenda a discernere fra “libertà” e “libero arbitrio”. Per comprendere concretamente quale sia la potenza del mutamento concettuale avviato dal *Philosophe*, Geneviève Cammagre ci indica un possibile itinerario di ricerca: sarà sufficiente analizzare il cambiamento di significato assunto dall’“opinione comune” nei suoi testi: se nelle *Observations sur le Nakaz* il sintagma “opinione pubblica” è adoperato nella descrizione della relazione fra “popolo” e “potere”, già nei *Fragments échappés du portefeuille d’un philosophe* all’espressione viene sostituita quella di “volonté générale”; in Diderot, infatti, l’“opinione” ha significato squisitamente politico, essa non è quella dell’individuo isolato, ma quella sulla quale si può agire per ripensare il potere e, ancora una volta, l’imperativo è “changer la façon commune de penser”. Un curioso accostamento conclude quest’importante volume: quello fra Denis Diderot e Stéphane Hessel; quel che lega i due, secondo Franck Salaün, è l’appello instancabile all’indignazione. L’indignazione è un veleno prezioso, che dura nel tempo, che spinge all’azione. Quel che, invece, distingue i due pensatori, è il fatto che l’uno, Hessel, consideri l’indignarsi una facoltà atrofizzata degli uomini d’oggi, una doverosa riscoperta di un moto dell’animo caduto in disuso, l’altro, Diderot, sembra invece suggerire che l’indignazione è un diritto ancora tutto da conquistare, la *conditio sine qua non* per divenire cittadini. E se indignarsi dovesse, ancora, non bastare, occorrerà che gli individui si uniscano ed esigano che la sovranità venga riconsegnata alla Nazione.

Nella *Réfutation d’Helvétius*, dinnanzi alla disuguaglianza e all’oppressione, un Diderot che i suoi detrattori avrebbero non poche difficoltà a definire “non politico”, scriveva: “Sous quelque gouvernement que ce soit, la nature a posé des limites au malheur des peuples. Au-delà de ces limites, c’est ou la mort, ou la fuite, ou la révolte”.

Bibliografia

Furio Diaz, *Scritti politici di D. Diderot, con le voci politiche dell’Encyclopédie*, UTET, 1967.

Colas Duflo, *Diderot du matérialisme à la politique*, CNRS, 2013.

Jaques Proust, "Diderot et l'expérience russe : un exemple de pratique théorique au XVIIIe siècle", *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, 1976, p. 1777-1800.

Link utili

<http://rde.revues.org/4632#tocfrom2n1>

<http://www.editions-hermann.fr/4313-le-langage-politique-de-diderot.html>